PULP FICTIN

(Quentin Tarantino, USA, 1994)

Dati tecnici:
Regia: Quentin Tarantino.
Sceneggiatura: Q. Tarantino
Montaggio: Sally Menke.
Produzione: Laurence Bender
Origine: USA, 1994
Durata: 150'
Distribuzione: Cecchi Gori
Interpreti: John Travolta (Vincent Vega), Uma Thurman (Mia), Harvey Keitel (Il lupo), Maria De Medeiros (Fabienne).

Si dice di *Pulp Fiction* che sia, per lo spettatore, un film da prendere o lasciare, senza vie di mezzo. Noi abbiamo deciso di prendere perché riteniamo sia un grande film.
Pulp Fiction è una descrizione funambolica e funerea dell'unico mondo rimasto, visto che di altri non resta traccia: un mondo di stupidi killer, spacciatori, boss sodomizzati da commercianti maniaci, ragazze del boss che scambiano eroina per cocaina e vengono salvate da un'iniezione di adrenalina nel cuore, ragazze dello spacciatore che praticano con scrupolo l'arte del *piercing* e portano (diciotto) anelli infilati dappertutto (anche là sul "grilletto"), di specialisti chiamati ad affrontare situazioni difficili ("Sono il signor Wolf. Risolvo problemi") da cui si esce ordinando di lavare la macchina e cambiare i vestiti se macchina e vestiti sono sporchi di sangue e materia cerebrale di un morto ammazzato fatto fuori casualmente.
Non riteniamo di entrare nella oramai vecchia discussione/polemica del film sulla violenza o della violenza nel film, tantomeno sull'improbabile pericolo di emulazione: ne abbiamo parlato (troppo) spesso e non abbiamo nessuna voglia di risolvere il problema..
Di sicuro, Tarantino fa compiere agli elementi del filone letterario e cinematografico nero-gangsteristico una svolta netta: li svilisce, toglie loro ogni resto di eroicità (anche negativa), li affoga in uno stagno di banalità allegra e cretina tale - a nostro sommesso avviso - da renderli assolutamente innocui rispetto a quel "pericolo" che i detrattori del genere (probabili discendenti dei "censori" che una volta misuravano il comune senso del pudore dai centimetri di pelle esposti) oggi sembrano avvertire ogni volta appaia una pistola o una siringa.
I personaggi di *Pulp* non sono pericolosi: Vincent Vega e Jules, infatti, non hanno nulla di superomistico (neppure in negativo). Sono banalissimi e stupidi killer. Non hanno bisogno di alcun "farmaco" che li guarisca dal male perché proprio non pensano di essere "malati". Tarantino elimina ogni traccia di eroicizzazione, anche negativa e luciferina. L'acqua in cui nuotano i suoi personaggi è quella sporca e ferma della trivialità: oltre che al *Pulp*, ci si rifà al *Trash* e al *Junk*, non solo nel senso dello sporco (di sangue e cervella) ma anche nel senso delle banalità di materiali, storie, personaggi, piatti, senza spessore, solo dotati di una carica energetica puramente fisica. E sempre a proposito di violenza, dice Tarantino: " *Nessun problema con la violenza. Quando qualcuno viene a dirmi che non ama le scene di violenza nei film di gangster mi sembra non sia differente da uno che mi dicesse di non amare le sequenze di danza in una commedia musicale*".
Le tre storie di *Pulp Fiction*, più un prologo che fa anche da epilogo, permettono a Tarantino non solo di giocare col tempo ma di introdurre due altri motivi cui sembra affezionarsi: la zombizzazione dei personaggi e il rapporto tra il *fun* e il funesto. Nelle tre storie si parte da uno spunto qualunque, molto comune nella serie B letteraria o cinematografica. Poi un incidente imprevisto (scambiare eroina per cocaina; un sobbalzo della strada e parte un colpo) provoca un corrispondente sobbalzo dell'andamento sciatto di ogni racconto. Si crea una tensione fittizia che porta ad un falso culmine che si sgonfia e si sfilaccia nel niente. Dall'overdose si esce con una puntura al cuore per rimettersi in piedi come prima; per la macchina, basta ripulire; incastrati in un ristorante da due dilettanti, li si convince ad andarsene senza sparare. Di più: uno dei protagonisti può essere fatto fuori, mentre esce dal bagno, da un pugile che si trova lì per caso; e anche stavolta tutto torna come prima grazie ad un ritorno del tempo su se stesso.
Vincent rivive come zombi narrativo. L'altro killer, Jules, che aspira a diventare un biblico angelo della morte (prima di eliminare le sue vittime ricama su un brano che attribuisce al profeta Ezechiele) viene trapassato senza essere ferito da dei proiettili che vanno ad infilarsi nel muro dietro di lui. E Mia, zombi tirata fuori dall'eroina, è una vampira che funziona all'incontrario: il paletto nel cuore -la siringa- non la fa morire ma risorgere. Sembra non esserci differenza tra vivi, morti e non più morti, tra prima e dopo il passaggio dentro la morte.
Il tragico e il buffonesco convivono e, come abbiamo detto, in chiave *pulptarantiniana* diventano banali, anodini, minerali. Il versante buffonesco riscatta quello mortifero per trasferirlo il più delle volte dentro il campo del comico rendendolo innocuo.

(a cura di G. Stefano Messuri)

